

Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo
Band: 89 (1947)
Heft: 3

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 01.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società « Amici dell' Educazione del Popolo »
Fondata da STEFANO FRASCINI, il 12 settembre 1837

Direzione : Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

RINALDO NATOLI

UN "PICCOLO MONDO ANTICO,"

Settembre 1897. — Un viaggiatore sta ritto davanti ad uno dei finestrini del diretto Milano-Zurigo ammirando il paesaggio che gli si svolge innanzi agli occhi; egli è veramente molto giovane, ha terminato proprio allora gli studi universitari.

Sono circa le dieci della mattina, di una di quelle radiose giornate che l'autunno suole regalare ai felici abitatori del Ticino: sulle montagne qualche spruzzatina di neve, evidentemente precoce; l'aria, limpida e tersa come cristallo polito, lascia distinguere i minimi dettagli del paesaggio.

Il treno, lasciata Lugano, comincia a inerpicarsi verso la galleria di Monte Ceneri e vi entra. Era questa, in quei tempi ormai lontani, una delle peggio ventilate e perciò delle più fumose: l'aria in alcuni giorni irrespirabile, il desiderio di uscirne assai vivo.

D'improvviso il treno sbuca all'aperto. Superbo spettacolo: si è a mezza costa della montagna; ai piedi del viaggiatore ammirato si stende ampia la vallata del Ticino con il verde fiume nel mezzo. Il tutto fra due gemme: a monte la turrita Bellinzona severa ma sorridente nella dolce luce mattutina; a valle, sul margine di una grande coppa di cobalto, Locarno bianca e rosea circondata e coronata da villaggi, da case e da ville.

A questo paesaggio reale ed irreale ad un tempo, fan cornice montagne grandiose, alcune già di carattere alpino. Dovunque una purezza di linee, una nobiltà di forme ed uno splendore di colori da non potersi descrivere.

Il viaggiatore non si sazia di guardare; ma è ormai alla sua meta poichè il treno è giunto a Bellinzona; egli scende e si inoltra per la via che gli si presenta dinnanzi in direzione del centro della città. Questa, come si può ancor oggi facilmente constatare per la differenza fra le costruzioni più recenti e le più vecchie, quasi antiche, cominciava circa all'attuale Collegiata.

Proseguendo innanzi, dopo aver chiesto informazioni a passanti cortesi, quel giovanotto arriva al Palazzo del Governo nel cui interno dall'aria claustrale e precisamente al Dipartimento della Pubblica Educazione trova la persona cercata, cioè il Segretario Giacomo Bontempi allora, come molti ricordano, tarchiatello, rosso in viso, coi capelli già brizzolati e due baffoni spioventi (quegli ineffabili baffoni che erano di moda e che si portavano in su alla Guglielmo, in giù alla tricheco ed in tutte le posizioni intermedie). Si esprimeva di preferenza in dialetto, l'italiano però conosceva alla perfezione, pur parlandolo con una pronuncia alquanto... lombarda. Intelligentissimo e colto, si

Conferenza tenuta ai circoli di Cultura di Bellinzona e di Locarno il 18 e 19 Dicembre 1946.

dilettava di non lasciar comprendere se dicesse sul serio o per burla e così metteva spesso l'interlocutore nell'imbarazzo.

— Che desidera? chiede al sopraggiunto.

— Desidero partecipare al concorso bandito per una cattedra di Scienze a Locarno e sono venuto a consegnare personalmente i miei documenti.

— Allora, dice il Bontempi dopo di averli osservati, li passerò al Direttore del Dipartimento.

— Anche per presentarmi a lui sono venuto e la prego di voler farmi ricevere. Ho due lettere da consegnargli. Vuol dirgli che una è del prof. Pavesi?

Avrete certo capito chi fosse il giovane postulante che, pochi minuti dopo, senza tante cerimonie, venne ammesso alla presenza di Rinaldo Simen.

L'Uomo, il cui nome aveva varcato i limiti della sua Patria, era allora d'età media, d'alta statura e di corporatura robusta, dava subito un'impressione di profonda e ponderata intelligenza; ma anche di decisione pronta e sicura.

Mi guardò scrutandomi bene in viso con quel suo sguardo che, pur dagli occhi infermi, vi arrivava in fondo all'anima; poi dopo di aver letto attentamente le due lettere:

— Ha fatto bene, disse, a portarmele. Il Pavesi lo conosco personalmente, fu professore al nostro Liceo, lasciò qui il migliore ricordo. Il Brugnatelli conosco solo per fama. Non ricevo volentieri raccomandazioni; però quelle dei maestri che s'interessano alla carriera dei loro allievi e li seguono come buon padre i propri figli, hanno per me maggior valore che altisonanti diplomi.

Fu tutto; ma dal modo come mi congedò compresi istintivamente che la mia causa aveva fatto un grande passo e che nel Simen avrei sicuramente e sempre trovato un appoggio.

Ritornai nel Ticino quindici giorni più tardi, glorioso e trionfante, per occupare la mia Cattedra di Scienze nelle Scuole Normali.

Alla stazione di Locarno viene a incontrarmi un collega molto cerimonioso; traversata la Ramogna ci dirigiamo verso i portici della piazza allora in

gran parte aperta verso il Bosco dell'Isolino. Dove la grande piazza termina, alla Motta, una strada angusta ci conduce verso l'alto e per essa giungiamo a San Francesco. Ho intravvisto alla mia sinistra un castello medioevale.

Le poche persone che incontriamo salutano cortesemente.

La mia prima impressione è strana e malinconica; mi par d'essere piombato in un mondo d'altri tempi, qualche cosa fra il medioevo ed il settecento. Di colpo mi torna alla memoria il noto romanzo del Fogazzaro che allora faceva furore: « Piccolo mondo antico ».

Per giungere alla Normale, si attraversava il portico del Ginnasio e poi si perveniva al Chiostro di San Francesco dove si trovavano al terreno, le aule. Gli alunni non erano ancora rientrati dalle vacanze, regnava un silenzio sepolcrale; anche il Direttore, al quale avrei desiderato subito presentarmi, non era in sede. Non rimaneva che aver pazienza.

Due giorni dopo il Dottor Luigi Imperatori, teologo, tornò. Ne avevo sentito tanto parlare che la mia curiosità e la mia impazienza erano eccitate: ecomi finalmente dinnanzi a lui. Vedo un uomo di statura media, grassoccio ma non troppo, colorito in viso, di bei lineamenti, dagli occhi vivi, intelligenti ed espressivi. Vestito irreprensibilmente di nero, collarino da prete, redingote al ginocchio, pantaloni corti, aveva le mani ben curate, bellissime gambe su cui le calze non facevano una grinza, piedi piccoli e ben fatti calzati da scarpette eleganti con grosse fibbie d'argento. Insomma un perfetto abate del settecento, di quelli che frequentavano le nobili case e gli illustri salotti ed erano anche per la loro cultura ricercati dai circoli letterari e dalle Accademie.

Cortesi i modi e lo sguardo inquisitore, il suo carattere calmo, posato, energico.

Ebbi mille occasioni per conoscerlo meglio nei parecchi anni che fu mio superiore; ma ciò che più in lui mi meravigliò si fu la sua capacità, anzi potenza, di assimilazione pure degli argomenti più complessi e lontani dalla cer-

chia dei suoi studi e della sua attività. Gli bastava gettare un colpo d'occhio su di una rivista, per venir a sostenere, spesso vittoriosamente, una discussione su quanto aveva letto solo poco tempo prima. Tale facoltà, aiutata da una memoria ferrea, gli permetteva di sfoggiare una erudizione molto vasta.

Tutte insieme queste doti, fisiche ed intellettuali, spiegano il suo successo come pedagogo di non comune valore e come uomo di mondo.

Due o tre giorni dopo presi contatto con quelli che dovevano essere i miei allievi. Mi trovai dinnanzi dei ragazzotti, anche dei giovanotti, in generale robusti e di buona salute, parecchi con i pantaloni troppo corti e le scarpe troppo imbullettate, con visi onesti e con occhi che mi scrutavano tra curiosi e stupiti. Perdonatemi, miei allievi carissimi, vi conobbi solo più tardi quali veramente siete, dotati d'una intelligenza riflessiva, più sviluppata in profondità che in superficie, volenterosi, costanti, seri e disciplinati. Molti di voi hanno fatto dei veri sacrifici per poter compiere i loro studi, la maggior parte ha dedicato alla scuola l'anima e la vita, molti hanno saputo assurgere a brillanti destini; ma tutti avete studiato, lavorato, seguito con fiducia i vostri maestri ed avete coltivato e sviluppato nel vostro cuore quella riconoscenza e quella gratitudine verso di loro che per loro hanno costituito la più ambita e dolce ricompensa.

All'Imperatori successe Giovanni Censi: tipo leonino, dinamico all'eccesso, di una attività prodigiosa, era la vera incarnazione dello scienziato enciclopedico che già andava scomparendo per l'ineluttabile necessità della specializzazione degli studi. Cervello vulcanico, sprizzava idee fin dai pori della pelle e dovunque la sua mente si posasse sapeva trovare qualche cosa di nuovo. Egli, addottoratosi in chimica all'Università di Ginevra, si era in quegli anni buttato a corpo perduto negli studi filosofici e più particolarmente pedagogici, elaborando, sulla traccia d'illustri predecessori, un metodo pedagogico-didattico degno di considerazione.

Se avesse posseduto più forte capa-

rità d'autocontrollo e di costanza, avrebbe potuto lasciare ben più profonde tracce della sua intelligenza e della sua attività.

* * *

Usciamo ora dalla ristretta cerchia della scuola ed aggiriamoci per la città. Essa non aveva a quel tempo, come è ovvio, lo sviluppo che raggiunse più tardi e che forse nessuno osava nemmeno sognare: la piazza era limitata, verso il lago, dai Saleggi, le numerose costruzioni che oggi vediamo sorsero in seguito sul piano regolatore dell'Isolino, non vi era banchina, o quai che dir si voglia, sulla spiaggia oltre l'imbarcadero; la Posta aveva sede in un vecchio palazzo in locali insufficienti, il tram era in mente Domini, la ferrovia Locarno-Domodossola un sogno, quella della val Maggia pure, della funicolare per la Madonnadel Sasso s'incominciava solo a parlare, il Teatro (oggi Kursaal) in progetto, le strade anguste e non molto ben selciate.

Luoghi principali di convegno due Caffè, lo Svizzero e quello del Commercio le cui clientele erano però completamente separate; solo più tardi cominciarono poco a poco a mescolarsi, talchè alla fine la divisione praticamente potè dirsi scomparsa.

Per la piazza e per le vie pochi passanti.

Dopo il pranzo o la cena i buoni vecchi Locarnesi si recavano al loro ritrovo preferito a prendere il caffè, che a noi forestieri dava la nostalgia di quello di casa nostra, oppure a sorbire il « Capilèr ». Era questo un infuso a base di capelvenere, di un gusto niente affatto disagiata, in ogni caso migliore della fama che gli era stata creata: utile contro i raffreddori, inoffensivo per tutto il resto, serviva però, come sovente anche agli uomini onesti ed ingenui accade, a coprire le marachelle altrui. Qualche volta veniva richiesto corretto, cioè aggiunto di Cognac, Rum od altri liquori: poteva accadere che la correzione fosse tale che non si capisse più se trattavasi di liquore aggiunto al Capilèr o di Capilèr al liquore. Alcuni dei vecchi clienti, seduti sui divani tor-

no torno alla sala, seri, silenziosi ed accigliati, quasi oppressi da gravi pensieri, amavano talmente la bevanda cittadina da chiederne il bis il ter e così via fino a quattro o cinque bicchieri nella serata. Ciò mi aveva dapprincipio stupito assai: il mistero mi fu svelato più tardi quando una sera, osservando attentamente il bicchiere di un mio vicino, scorsi l'orlo del liquido splendere di un purissimo benchè oscuro rubino e sulla tavola di marmo qualche goccia caduta brillare del più bel colore del vino del Piemonte.

Non occorre molta perspicacia per capire il trucco per il quale, sotto la tua etichetta, onesto Capilèr, si comandava e si serviva l'inebriante bevanda di cui alcuni non osavano far in pubblico sì largo consumo.

Locarno, tanto placida e ridente di giorno, prendeva la sera un aspetto tenebroso; le strette vie erano percorse da rarissimi congiurati (scusate, volevo dire da pochi pacifici passanti) i quali, specie nella fredda stagione, si affrettavano a scomparire nei Caffè o nelle osterie. La popolazione era scarsa, le distanze fra Comune e Comune parevano grandi. Non era come oggi che lo sviluppo edilizio, col sorgere di case e ville, di altri grandi alberghi e pensioni, con l'aprirsi di ritrovi, coi nuovi mezzi di comunicazione e per l'immigrazione, ha finito per far sì che i vari Comuni adiacenti non si scorga dove comincino e dove abbiano termine.

Una distrazione, anche serale, era la passeggiata alla stazione per vedere chi arrivasse oppure, specialmente all'ultimo treno in partenza, per portare la corrispondenza all'ambulante postale.

Alla domenica, dopo il caffè, passeggiate. E qui non si aveva che l'imbarazzo della scelta, tanto i dintorni di Locarno erano e sono variati ed ameni; fuori della Ramogna da un capo, al di là della piazza di Sant'Antonio dall'altro, si poteva già dire di essere in campagna: una campagna di una pace idillica in mezzo ai più bei paesaggi che si potessero immaginare e senza l'assillo di automobili che arrivassero improvvisamente nella schiena.

A proposito di automobili, la prima

di esse comparsa a Locarno, fu un certo monumentale trabiccolo di un giovane signore il quale ci teneva molto a far conoscere ai concittadini l'ultimo prodigio della meccanica del tempo. Egli invitava gli amici a far delle gite sul mastodonte. Gli amici ringraziavano grati e senza nascondere una certa preoccupazione, s'inerpicavano sul monumento. Il motore veniva messo in azione dalle braccia di tre o quattro volonterosi che da terra manovravano a turno la manovella d'avviamento. Quando il motore si era deciso ad avviarsi, i passeggeri venivano scossi sui sedili come semi sul vaglio; poi con un frastuono indiatolato si partiva.

Di partire si era sicuri, di arrivare molto meno, perciò si sceglievano mete piuttosto vicine: Ascona, Tenero o Gordola: così almeno a piedi si sarebbe tornati a casa. Chi poteva pensare, davanti a quella meraviglia, che avremmo visto più tardi le Isotta Fraschini, le Chrysler, le Roll-Royce?

Il giovane amico possedeva pure una imbarcazione a vapore sulla quale invitava gli intimi a fare delle deliziose gite sul lago. Queste con ritorno garantito.

Tornando alle passeggiate domenicali, non voglio dimenticare quelle che nella buona stagione terminavano nei grotti dei dintorni. Si cercava di arrivarvi verso l'ora della cena, alle sette circa. Condita dalla buona accoglienza e da quattro chiacchiere del proprietario, si poteva avere una discreta cenetta inaffiata da un vino che, bevuto sul posto, pareva delizioso.

Qualche volta in un angolo c'era persino un organetto: si invitavano allora le signorine delle famiglie incontrate a fare quattro salti. Col consenso dei padri e vincendo le riserve, fatte per la forma non per la sostanza, dalle madri timorose della maldicenza delle amiche, il permesso era ottenuto, anche fuori stagione tersicorea. E così onestamente e lietamente si passava un paio d'ore.

Altro svago il Teatro; ma come fare se un teatro non esisteva? Il problema veniva risolto con l'uso di un magazzino « gentilmente concesso ». Mi

pareva grondasse umidità da tutte le parti: oltre al piccolo palcoscenico, vi si notavano alcune file di seggiole di paglia e di panche di legno. In quel locale si installavano (credo perfino che alcuni comici vi dormissero) le più straordinarie compagnie di guitti; fame, miseria, stenti e fatiche erano scritti con indelebile marchio sui volti dei disgraziati. I loro vestiti stavano insieme non si sa per quale prodigio; ma il loro portamento era fiero e la modestia una virtù sconosciuta. Il repertorio poi sui generis: non v'era dramma o tragedia che non vi figurassero: Shakespeare, Racine e l'Alfieri non vi potevano mancare e poi delle produzioni fantastiche come un certo « Conte de Saint Germain » che non ho ancora dimenticato. Dopo lo spettacolo gli urli, perchè eran proprio urli, di Otello, Amleto, Re Lear, Saul, Cagliostro, i pianti ed i lamenti delle sventurate eroine rintonavano ancora negli orecchi per tutta la notte.

Non vi parlo delle serate più popolari, quelle in cui tutti gli attori si uccidevano l'un dopo l'altro ed alla fine anche il suggeritore, per far numero nelle vesti di uno dei cento personaggi, scappava dalla buca e correva a farsi ammazzare sul palcoscenico.

Gli attori presi singolarmente erano impagabili. Il capocomico, quello che dava nome e lustro a tutta la compagnia, sovente un tipo atticcato e col naso rosso, puzzava di cattivo tabacco e di cattivi liquori lontano un chilometro, parlava di Rossi, Emanuel e di Salvini come di compagni di scuola; ma non tralasciava di far comprendere che avrebbero potuto andare a scuola da lui. Molte volte c'era della verità in queste affermazioni: ho sentito alcune sere taluno di questi guitti recitare veramente da grande artista e mi son domandato più volte per quali sciagurate circostanze avessero fallito la propria carriera. Le prime donne poi, per rispetto al gentil sesso, non sto a descriverle.

Poveracci, erano felici quando gli incassi permettevano loro di assicurarsi una cena, si facevano sentire, è vero, per pochi soldi, però erano pa-

ghi più di un nutrito applauso che di molti quattrini.

Ma quando, finita la stagione dovevano cambiare piazza (come nel loro gergo dicono), ahimè, bisognava fare una colletta affinchè potessero partire.

Finalmente Locarno ebbe un vero Teatro: fra i numerosi progetti venne prescelto quello dell'Architetto Bernasconi e del pittore Franzoni.

Naturalmente le cose si erano cambiate, non più la guittelle sulla scena, ma vere compagnie di prosa, se talora non di primissima categoria, tuttavia sempre decorose, con repertorio moderno (non si dimentichi che il repertorio moderno può anche comprendere alcune opere vecchie) e scelto in modo da cercar d'accontentare tutti i gusti. Il che in un ambiente austero ed osservante non era sempre facile.

Dopo la prosa venne la musica. Il Teatro ospitò spettacoli lirici notevolmente buoni: rammento ancora il giovinale e cortese Maestro Leoncavallo che accettò, ringraziando per giunta, l'invito di dirigervi la prima serata locarnese dei suoi « Pagliacci », che allora erano quasi una novità, ma che tengono ancor oggi il campo.

Una nota caratteristica era portata talora al Teatro dall'apparirvi dei Naturmenschen del Monte della Verità: toghe e camici di velluto, capelli tenuti da un nastro intorno alla fronte, per il resto sparsi sul dorso e giuoco del vento, sembravano arrivare da un altro mondo. Si trattava invece di persone ben di questo pianeta, fornite la maggior parte di grande cultura letteraria, scientifica od artistica e di cui non poche dotate di largo censo il quale, sia detto per incidenza, fa perdonare a volte qualche stravaganza.

* * *

Locarno è sempre stata rinomata per la mitezza dei suoi inverni, la bellezza delle sue primavere e dei suoi autunni, la salubrità del suo clima, per la bonarietà, la cortesia e la serietà dei suoi abitanti, la calma e la tranquillità della vita. La posizione privilegiata sul Lago Maggiore, la relativa

facilità d'accesso alle sue valli (voglio dire le Cento valli e l'Onsernone scenografici, l'ampia, ridente ma, più in su, severa valle Maggia, l'aspra e selvaggia Val Verzasca formante quasi un mondo a sè) richiamavano una quantità di ospiti ad affollare alberghi e pensioni.

Certo le vie di comunicazione coi dintorni e le valli lasciavano alquanto a desiderare. Le strade mantenute col vecchio sistema d'inghiaimento, polverose nei periodi di siccità, fangose durante le piogge. La prima che percorsi pedibus cum jambis, tornando un pomeriggio da Bellinzona, salendo e discendendo le montagne russe dei numerosi coni di deiezione dei torrenti da cui è intersecata, mi lasciò un ricordo di sassi e di polvere mai sino allora veduti. L'arguto e sarcastico Ticinese che mi accompagnava mi chiese: « Sa lei chi ha fatto il progetto di questa strada? Gli ingegneri Meschini, Sassi e Pocobelli perciò non poteva riuscire che meschina, sassosa e poco bella ». L'attuale è ben differente.

* * *

La clientela degli alberghi e delle pensioni era, si potrebbe dire, fissa cioè tornavano ogni anno press'a poco le stesse persone. Predominavano gli Inglesi ed i Tedeschi germanici, già un po' cani e gatti, ma non al punto da non poter abitare sotto lo stesso tetto.

Poi letterati, filosofi e scienziati, artisti anche di fama mondiale: poeti, pittori e musicisti. Alcuni venivano unicamente per riposarsi, altri per terminare con tutta calma e nella tranquillità più assoluta i loro lavori o le loro opere, altri per prepararsi a tournées di concerti o per dipingere gli incantevoli paesaggi dei dintorni bagnati da una luce che se non è ancora quella del mezzogiorno non è però del tutto la malinconica dei laghi lombardi, ma tenendo dell'una e dell'altra insieme, genera una varietà di toni e mezzitoni da fare impazzire un artista.

Anche Professori del Politecnico e delle Università svizzere e straniere venivano coi loro studenti a far messe di quelle piante, di cui alcune rarissime,

che formano la ricchezza della flora ticinese.

Molti di questi forestieri avevano stabilito buoni rapporti di conoscenza con abitanti di Locarno, rapporti in parecchi casi mantenuti e che si trasformarono perfino in vere amicizie. Si avevano in tal modo più frequenti occasioni di contatto con cospicue personalità dell'élite internazionale in una stagione a Locarno, che in anni di viaggi per l'Europa.

Una distrazione quindicinale era il mercato frequentato, pur da chi non avesse niente da vendere o da comperare, per il colpo d'occhio che offrivano le bancarelle dei venditori dei prodotti locali più svariati ed i costumi delle contadine delle Valli locarnesi, molte delle quali accoccolate per terra si contentavano di offrire poche uova e pochi legumi.

Non so se questo caratteristico mercato si sia ancora mantenuto com'era; ma se il quadro è rimasto, la cornice non è più la stessa.

* * *

Come ci si vestiva allora nella città e nelle valli? I contadini, come i loro simili del Cantone, non presentavano alcunchè di notevole; le valligiane portavano spesso un costume che non era quello vivace della val d'Ossola nè quello grazioso della val Cannobina; ma serio, nero o di tinta neutra, con lunghe e ricche sottane, giubbotto corto e sul capo un fazzoletto annodato dietro la nuca.

Gli uomini della classe borghese non si distinguevano da quelli di tutti gli altri paesi. Allora non si usavano i pantaloni stirati con la riga ben diritta nè col risvolto fisso. Raramente si vedevano vestiti di tipo sportivo, portati questi quasi esclusivamente da forestieri.

Ma vi erano delle categorie di persone che indossavano abitualmente una specie di tenuta protocollare. Erano pochi medici, parecchi avvocati e molti funzionari: essi facevano tagliare i loro vestiti a forma di redingote o di tight qualunque fosse la qualità od il colore della stoffa: erano chiamati que-

sti abiti comunemente e scherzosamente « vajana » e « vajanella ». In capo inalberavano una specie di cappello duro che non era nè un vero cilindro nè quella bombetta a melone che allora si usava, ma un mezzo cilindro di feltro opaco. Con ciò magari ai piedi qualcuno sfoggiava un bel paio di stivali. Fra costoro, o vanità umana, vi erano pure gli elegantoni. Ad uno di essi noto per la sua eleganza esagerata il sarto, uomo di spirito, ogni volta che si presentava per una nuova vajana soleva chiedere: Come la vogliamo questa volta, troppo lunga o troppo corta?

Le signore locarnesi solevano d'abitudine vestire modestamente; del resto anche le foggie del tempo erano modeste; guai poi se una signora avesse lasciato spuntare al disotto della gonna poco più della punta del piedino. Ma nelle grandi circostanze, alle cerimonie, al teatro, ai pranzi od alle feste sapevano comparire indossando « toilettes » provenienti dalle migliori sartorie delle metropoli e le portavano con la grazia e la nobiltà della vera Signora perchè, non dimentichiamolo, a Locarno vi erano *molte* autentiche signore.

Ciò si constatava specialmente nelle feste da ballo.

Miei ascoltatori giovani, e qui ve n'è qualcuno, pensate che in quei tempi per voi remoti, si ballava soltanto di Carnevale, soltanto il sabato sera delle ultime settimane di Carnevale e qualche volta, per suprema concessione, a metà Quaresima. Le feste si tenevano generalmente nei saloni degli alberghi, promosse da gruppi di persone affiatate e con esclusione di chi non fosse ben conosciuto e beneviso a tutti. Si andava alla festa alle nove, le ventuna d'adesso, e cominciava la serie delle polche, delle mazurche, dei valzer, intramezzati da qualche altra danza meno violenta e terminando con un galop finale. Ci volevano garretti d'acciaio e buoni polmoni per resistere fin verso le sei di mattina, specialmente per i cavalieri, che trovandosi spesso, malgrado tutte le precauzioni prese, in numero inferiore alle dame,

non avevano un minuto di sosta. Per fortuna, alla mezzanotte, una buona cena veniva a permettere di ripigliar fiato ed a dare nuove forze. Poi da capo fino alla mattina.

Le feste di Locarno erano molto signorili, il frak poteva dirsi di rigore. E non poca etichetta in esse, come del resto dappertutto in quei tempi. Si può dire che fosse un male? Non so; certo si imparava ad essere molto educati, il che significa anche saper compattare i difetti degli altri e cercare di correggere i propri. Le dame si invitavano alla danza recandosi a prenderle al loro posto e vi si riaccompagnavano a giro finito, guai a piantarle in mezzo alla sala; si faceva molta attenzione che nessuna rimanesse, come si diceva, a far tappezzeria; non si ballava troppe volte con la stessa persona per non dar luogo a pettegolezzi. Le signore non fumavano ancora in pubblico e nemmeno in privato.

Oggi invece si balla, almeno in certi paesi, tutto il santo anno ed a tutte le ore della notte e del giorno, al suono di certe musiche selvagge che fanno muovere i ballerini come se fossero in preda del ballo di San Vito e nello stesso tempo seri come se compiessero una cura per non pensare ai guai della vita presente e dell'oscuro avvenire. La scena mi ricorda quella della Gioconda di Ponchielli davanti a San Marco quando Barnaba, spia del Gran Consiglio, sta ad osservare i Veneziani che s'abbandonano alla gioia e canta: « E danzan su lor tombe e la Morte li guata... ».

* * *

Un avvenimento per Locarno fu nel 1903 il Congresso della Società Elvetica di scienze naturali. Alla presidenza del comitato locale per l'organizzazione ed i festeggiamenti, venne chiamato Alfredo Pioda il quale pronunciò un applauditissimo discorso inaugurale. Vi parteciparono noti scienziati stranieri fra cui il prof. Pavesi della Università di Pavia, atteso da parecchi fra i più cospicui ticinesi, che erano stati suoi allievi al Liceo di Lugano. Il Congresso, alla cui riuscita si interessò

favorendolo in tutti i modi l'intera cittadinanza, comprese una riuscitissima gita sul Lago Maggiore nel più splendido pomeriggio autunnale. Si chiuse al giorno seguente con un banchetto ufficiale nel quale il ticinese prof. Giacomo Bertoni dell'Accademia navale di Livorno, barba e aspetto di Alchimista, fece uno dei suoi soliti brindisi originali, questa volta in latino. Io che pur ero relativamente fresco di studi non ci capii un'acca (ma ciò potrebbe solo testimoniare a sfavore della mia erudizione) però anche i congressisti, confederati e stranieri, forse per la forte differenza tra la pronuncia nostra del latino e quella che si insegna nelle loro scuole, capirono, se possibile, ancor meno. Ciò non impedì che il brindisi fosse salutato da un subisso di applausi.

* * *

Vivevano allora in Locarno numerose famiglie della migliore borghesia distinte per censo o per cultura e molte di vecchia nobiltà quali un più grande centro avrebbe potuto invidiare. Mentre alcune, finanziariamente decadute o politicamente superate, vivevano del tutto ritirate, altre aprivano le loro case anche al forestiero.

Non tento di nominarle tutte perchè meglio di me le conoscete e non vorrei avere il dispiacere di dimenticarne qualcuna. Ma lasciatemi rammentare che lassù nella vecchia Locarno, presso a San Francesco, sorgeva una casetta, quasi una villetta, dall'aspetto esterno modesto, nell'interno signorile ed accogliente.

Ivi abitava la famiglia Pioda, cioè il vecchio signor Guglielmo con la consorte signora Teresina, il dottor Alfredo e di tanto in tanto, quando i suoi impegni glielo permettevano, il dottor Giovan Battista Pioda, ministro della Confederazione a Roma, con la consorte Marchesa Federici.

Il signor Guglielmo ad onta degli acciacchi dell'età era di un costante invidiabile buon umore; la signora Teresina ancora arzilla malgrado i capelli da tempo bianchi, faceva gli onori di casa: sempre elegante e molto accu-

rata nella persona, riceveva con grazia e cortesia retaggio evidente di precedenti generazioni: una vera damina; possedeva alla perfezione l'arte, che denota la vera signora, di saper mettere immediatamente gli ospiti a loro agio, ciò che rendeva lei e la sua casa estremamente simpatiche. Anche il ministro e la sua consorte erano persone di modi squisiti e di alta levatura.

Ma la figura centrale rimaneva il Dottor Alfredo. Di media statura, grassoccio, roseo, il capo calvo, il viso tondo come una luna piena, con grosse lenti a correzione della forte miopia, dava a prima vista l'impressione di un grande bambino, subito dopo quella di un Budda vivente; ma dal suo volto sereno scaturiva subito tal viva simpatia verso l'interlocutore che questi non poteva non affrettarsi istintivamente a ricambiarla.

Ebbi l'onore e la fortuna di essere invitato a frequentare casa Pioda ed ogni volta trovai la stessa cordiale accoglienza e la stessa immutata benevolenza.

Era il Dottor Alfredo grande cultore di studi filosofici, specialmente si occupava di teosofia e di metapsichica, ne parlava spesso e volentieri, non ne faceva propaganda. Riceveva in casa sua gli adepti di tali dottrine che fossero di passaggio per Locarno ed ebbi così agio di conoscerne parecchi. Vi sentii anche parlare da alcuni di filosofia indiana, da altri di spiritismo, allora di moda; ma da tutti, anche dai più convinti, che però non erano mai fanatici, sempre con garbo ed in modo da non turbare la coscienza altrui. Qualche volta vi si sentivano affermare le cose più strane:

Una sera una nordica bionda signorina, segretaria di un filosofo di fama mondiale, per sostenere la sua credenza nella metempsicosi, alla richiesta di noi scettici perchè fornisse delle prove, fece questa bizzarra dichiarazione:

— Rammento che in una vita precedente ero la schiava di un patrizio romano, mi convertii al cristianesimo e morii nel Circo sbranata dalle belve.

— Sta bene, mormorò qualcuno di noi, ma chi era quel patrizio?

— Il Maestro qui presente, disse.

— E la prova?

— La devozione e l'attaccamento che ho ancora per lui, rispose.

— La prova non è molto persuadente, obiettammo. Pazienza, ma come potete provare che vi hanno sbrinata le belve?

Ci guardò con espressione piena di serietà, di convinzione e di compatimento ed aggiunse:

— Con la paura *terribile* che mi è rimasta per i cani.

Anche il filosofo, il Maestro, non potè fare a meno di sorridere.

* * *

Il Dottor Alfredo si occupava pure molto di questioni scolastiche, faceva parte della commissione di vigilanza e per gli esami alle Scuole Normali. Quando la commissione: il Garbani-Nerini, il Pioda sorridente come sempre e qualche volta perfino il Simen, vi si recava per presiedere alle prove finali, i poveri Normalisti ed ancor più le Normaliste cominciavano a sudar freddo. Il Garbani-Nerini con quel suo fiero cipiglio sotto cui nascondeva la naturale bontà, faceva qualche interrogazione di tempo in tempo. Se l'allievo rispondeva bene, tutto passava liscio; ma se s'impaperava, come può succedere anche a chi sa, allora il Pioda cominciava a sudar freddo come se fosse stato lui allo sbaraglio, si levava dal suo posto, si accostava all'esaminando per incoraggiarlo e poi, proprio come fanno gli scolari coi compagni, con cenni e qualche parola cercava di far uscire dalla bocca del tremante candidato l'attesa risposta: quando questa era venuta ed era esatta, se ne tornava al suo posto sorridendo soddisfatto e dicendo con quella sua voce dolce e chiara: « Non siamo venuti qui per farvi del male ».

Tutti i Locarnesi resero costante omaggio alla profonda cultura, alla bontà dell'animo ed alla gentilezza di questo loro concittadino, gli amici ed i conoscenti lo amarono, gli altri lo rispettarono sempre.

* * *

Altra famiglia cospicua quella dei

Balli, nei due rami di Locarno e di Muralto. Alle qualità non comuni di volontà, iniziativa ed energia di essa, coadiuvata da altri concittadini di larghe vedute, si debbono opere pubbliche che resero poi più bella e più grande la Città.

Quelli erano tempi in cui i ricchi non si dedicavano solo alle loro cure private ed all'incasso delle cedole delle loro azioni, intramezzando queste non gravi fatiche con qualche viaggio di istruzione o di diporto all'estero. Tutti i Balli: Francesco sindaco di Locarno, Emilio, Luciano, sindaco di Muralto, l'ingegner Benedetto ed il dottor Etторе, si seppero distinguere nel rispettivo campo d'azione.

Fui presentato all'Emilio quasi subito dopo il mio arrivo, egli era noto come il Locarnese che aveva fatto il giro del mondo, cosa a quei tempi non molto comune. Mi accolse col suo aspetto burbero (più tardi mi accorsi che burbero non era per niente); ma simpatizzammo subito. Con lui ebbi e mantenni rapporti che si trasformarono poi in sincera amicizia.

Era Emilio Balli « el sciûr Emili », un uomo di alta statura di nobile e severo aspetto reso più interessante da un non so che di esotico; la chioma folta ed una barba che era più di un pizzo e meno che una intiera, lo facevano sembrare un colonizzatore del Nord-America dei tempi del May-Flower; ma i modi e l'aperta intelligenza rivelavano in lui subito il Latino. Gli era compagna la gentile signora Maria, regina di una casa in cui la signorilità si accompagnava alla semplicità e l'ordine alla distinzione. Il signor Emilio si occupava allora principalmente dei suoi terreni nella cultura dei quali introduceva i più moderni sistemi. Così fra le altre gli vidi porre in azione i famosi cannoni grandinifughi che avrebbero dovuto debellare le nuvole, ma che poi rimasero essi stessi debbellati. A poco o poco venni a scoprire che si occupava di numismatica nella quale era assai forte e di di studi e collezioni attinenti alle Scienze Naturali. Le

sue doti ed attività intellettuali non amava mettere in mostra.

Fui, durante tutto il tempo che rimasi a Locarno, spontaneamente al suo fianco ogni qual volta avessi potuto essergli utile e da parte sua non mancò di incoraggiarmi e sostenermi nei miei modesti lavori e nelle mie ancor più modeste iniziative.

Lo rammento, come fosse oggi, nei locali in cui si costituì il primo nucleo del museo di Locarno, intento a ripulire e riclassificare la sua raccolta di monete, mentre io nella sala vicina riordinavo la classica raccolta del Lavizzari, appartenente pure al Balli, dei minerali del Cantone Ticino. Il lavoro, benchè interessante, peccava di monotonia e noi cercavamo di sottrarci ad essa cantando alternamente dei brani d'opera mentre gli uccelli imbalsamati, dalle vetrine, pareva ci guardassero sbalorditi coi loro occhi tondi e stupefatti.

Vero Signore, il Balli agiva senza chiedere permessi ed alla fine sapeva pagare di tasca sua; ne ebbi parecchie volte la prova.

* * *

A questo punto non posso dimenticare Carlo, anzi Carletto Rimoldi.

Si era costituita a Locarno una Società Ornitofila che si proponeva di diffondere l'amore per le creature alate, di farle conoscere ai giovani affinché aiutassero a proteggerle ed infine di dotare i giardini della città di una volière, scopi quanto mai modesti ed encomiabili.

Il Rimoldi, proprietario di uno dei due principali Caffé, innamorato della idea che una bella volière sorgesse di fronte, o quasi, al suo esercizio si offerse per fare il necessario perchè la idea passasse dallo stato di progetto a quello di attuazione. E la volière fu. Ma assieme all'incarico di sorvegliarla e di mantenerla, al Rimoldi venne pure data la Presidenza della Società, onore al quale fu estremamente sensibile e del quale seppe, come vedremo, rendersi degno. Egli pensò che per far la propaganda per gli uccelli, bisogna-

va pure averne degli esemplari imbalsamati da esporre, almeno quelli dell'ornitofauna locale ed eccolo a cercarne dappertutto raccomandandosi a cacciatori a contadini ed a tutti coloro che potessero catturarne. Così in qualche anno si formò una collezione locale interessante anche per gli specialisti. Durante le sue ricerche il Rimoldi volle conoscere ed imparare a classificare i suoi soggetti; in tal modo dando prova di una tenacia e di una pazienza ammirabili, specialmente in una persona che non aveva avuto preparazione scientifica, leggendo e studiando opere di interesse regionale ed altre di maggior mole, finì per acquistare intorno alla avifauna locarnese una vera competenza. Ecco come anche degli uomini originariamente profani possono rendersi benemeriti della Scienza.

* * *

In questo rapido e forzatamente sommario schizzo della vecchia Locarno non può mancare un pensiero dedicato a colui al cui ricordo un'onda di commozione invade il mio cuore: a Filippo Franzoni.

Non si tema che l'amicizia, anzi l'affetto che a lui mi legarono facciano velo al mio giudizio, talchè io possa abbellirne la memoria; al contrario temo di non essere in grado di esprimere tutto quel che, nell'intimo, sento che dovrei saper dire di lui.

Quando facemmo conoscenza, presentati da un comune amico, rimasi immediatamente affascinato. Era il Franzoni di statura più che media, ma la perfetta proporzione delle membra lo faceva apparire affatto normale. Ciò che in lui subito colpiva erano la fronte e gli occhi, una fronte alta e spaziosa ed alquanto prominente su cui si leggeva la profondità e la genialità del pensiero, due occhi che gettavano fiamme verso un interlocutore ch'ei reputasse indegno e splendevano d'immensa bontà quando si rivolgevano a persona da lui stimata ed amata. Il suo viso allora emanava quasi una vera luce. Caratteristica una barbetta a punte che nel calore delle discussioni torceva con la mano in tutti i sensi.

Pronto ad avventarsi come un leone contro chi a torto lo contraddicesse e più contro agli stolti, era altrettanto pronto a tornare spontaneamente indietro e chiedere scusa quando si fosse accorto di aver avuto torto lui.

Non so come si fosse stabilita fra di noi sì grande amicizia: mi sentivo tanto inferiore a lui. Fatto sta che diventammo inseparabili e gran parte del tempo, che a lui la sua arte a me la scuola e lo studio lasciavano libero, finimmo per passarlo insieme.

Era il Franzoni un'anima aristocratica nel buono e vero senso della parola, di una onestà adamantina tanto nella sua arte come nei rapporti sociali, odiava la volgarità in genere, detestava i presuntuosi, gli arrivisti e soprattutto i mestieranti che, trovata una formula gradita ai clienti, fabbricavano quadri in serie. Non si faceva scrupolo di dichiararlo loro apertamente. Molti lo temevano, altri lo consideravano un originale. Niente di tutto ciò, era semplicemente un vero uomo.

Conoscitore e studioso delle letterature italiana e francese, dei cui classici e della cui produzione e sviluppo moderni era perfettamente al corrente, ne parlava volentieri ed amava discuterne portando sulle opere lette una sicurezza ed una originalità di giudizio che stupivano.

Amante della musica (era anche eccellente violoncellista) prediligeva quella sinfonica a quella classica e moderna da camera. In casa sua, disponendo egli di un magnifico pianoforte da concerto, si eseguiva ottima musica e si passavano delle indimenticabili serate. Suo collaboratore in quest'arte era spesso il Dottor Strauss il quale, apprezzato medico specialista, era pure un violinista semplicemente sbalorditivo. Non sono mai riuscito a capire, e con me tutti coloro che hanno avuto occasione di godere qualche sua esecuzione musicale, come lo Strauss non si fosse dedicato esclusivamente al violino col quale avrebbe potuto competere coi virtuosi di fama mondiale.

Ma dove il Franzoni si mostrò veramente un precursore, fu nella sua arte

di pittore. Disgustato di quanto aveva visto e sentito nei così detti cenacoli artistici delle metropoli, si era ritirato nella nativa Locarno e quivi attendeva ai suoi lavori, non assillato dal bisogno, obbligandosi tuttavia, anche per interiore disciplina, ad una costante attività. Dotato di una sensibilità squisita anzi eccezionale di retina, innamorato della luce all'aperto, aveva finito per dedicarsi quasi esclusivamente al paesaggio.

Seguace appassionato della teoria dei tre colori fondamentali, non adoperava per dipingere che il rosso, il giallo ed il blu e con essi fece miracoli. I suoi quadri non ebbero in quei tempi successo; il pubblico, voglio dire la gran massa del pubblico, era ancora abituata alla pittura oleografica e la preferiva. Invece i paesaggi del Franzoni erano tutt'altra cosa: essi cantavano. Cantavano, a voce spiegata nelle piene luci, a mezza voce ed in sordina nei mezzitoni e nei bassi, cantavano la gioia delle albe, dei meriggi e dei tramonti mentre l'aria circolava liberamente attraverso le rupi e le piante.

Fu solo dopo la morte del Franzoni, come quasi sempre accade, che i suoi meriti vennero riconosciuti.

Nella sua duplice qualità di musicista e di pittore, intravvide un parallelismo fra suoni e colori e si buttò anima e corpo allo studio di esso tentando di trasformare in sensazioni cromatiche gli effetti acustici della musica e viceversa, ricercando le leggi che governano tali trasformazioni. Però mancante di adeguata preparazione matematica e fisica in questo campo, finì dopo molti tentativi empirici per abbandonare le sue ricerche. Era già stata prova di genialità aver tentato quello che egli aveva osato tentare.

Nei suoi ultimi anni fu colpito da cecità e questo fu, per lui pittore, un colpo quasi mortale. Per fortuna la sua fibra resistente ebbe il sopravvento sullo strano morbo ed egli guarì. Pensando che un cambiamento totale di regime gli sarebbe stato di giovamento, spintovi dall'allor intensa propaganda vegetariana, vegetariano divenne. Ma

fu questo il principio della fine: il suo corpo non resse al troppo brusco e completo cambiamento e dovette tornare all'alimentazione mista.

Visse indebolito qualche anno ancora. Lo piansi come si piange un amato fratello.

Ma io ricordo solo nel fulgore della sua intelligenza il mio amico carissimo e non dimentico, oltre alle sue doti geniali ed al suo esempio di integrità, quanto gli devo: Le sue conversazioni mi schiusero nuovi orizzonti, specialmente nel campo musicale, nel quale essendo io pure alquanto addentrato, meglio potevo comprendere il mio amico e mio maestro.

Il Franzoni è oggi una delle glorie del Ticino e della Svizzera.

* * *

Quando mi ero accinto a rievocare, tornando fra voi, alcuni commossi ricordi della mia giovinezza, mi ero proposto di richiamare alla mente dei più vecchi e di far conoscere ai più giovani, la Locarno di mezzo secolo fa, con la sua bellezza e la sua grazia immutabili ed immutate, con la sua vita che scherzosamente paragonavo fin d'allora a quella di un piccolo mondo antico. E poi dovevo saldare un vecchio debito di riconoscenza verso la Città che ho sinceramente amata anche perchè, accolto come gradito ospite, vi avevo iniziato la mia carriera, fatto le prime esperienze della vita, trovato amici veri e cari e formato la mia famiglia.

Ma prima di finire permettetemi una domanda.

Noi, i giovani di quei tempi, senza grammofoni, senza radio, senza cinematografo, senza tram, funicolare e ferrovie regionali, senza teatri, cocktails, sigarette americane e musica sincopata, senza automobili e soprattutto senza aeroplani eravamo da compiangere?

Rispondo categoricamente: *no*.

Pensate: due grandi guerre mondiali ed una terza all'orizzonte, non avevano ancora gravato del loro incubo le nostre vite, la « grosse Bertha », i carri armati, i sottomarini, le mine magneti-

che, le fortezze volanti, i siluri a razzo e le bombe atomiche sarebbero parsi fantasia di inventori in delirio.

Venivano i giovani, anche quelli delle famiglie più abbienti, allevati modestamente, non erano assillati dal desiderio di stringere fra le loro mani il volante di una possente automobile o almeno il manubrio di una motocicletta, nè di correre al dancing, nè di ubriacarsi di cocktails, nè di parteggiare per una o l'altra delle stelle del cinema. I modesti svaghi che la vita loro offriva bastavano ai loro bisogni. Sapevano occupare i loro ozii con buone letture, conversare amabilmente, discutere con garbo, rispettare la donna, amare la famiglia, apprezzare i valori morali, la cultura e l'educazione.

Nemmeno i giovani di allora erano perfetti; con pochi soldi in tasca, poche pretese ma soprattutto con la grande arte, imparata dall'esempio, del sapersi contentare, anche nella piccola Locarno del mio caro piccolo mondo antico potevano essere felici.

FINE

CLASSI POLITICHE DIRIGENTI

L'esimia pedagoga Emilia Forniggin-Santamaria, dell'Università di Roma, molto gentilmente ci invia i suoi rallegramenti « per aver detto in breve, nell'articolo **La scuola contemporanea e le classi politiche e intellettuali dirigenti**, tutto quello che si doveva dire ai governi e agli insegnanti »; e soggiunge che firmerebbe con entusiasmo ciò che abbiamo scritto.

Il suo illuminato consenso ci incoraggia a perseverare.

La scorsa estate, l'esimia pedagoga fu in Svizzera e a Lugano, dove avemmo il vivo piacere di salutarla e d'intrattenerci con lei. Sempre operosa (benchè il famigerato fascismo le abbia schiantato la famiglia) ella sta per pubblicare la seconda parte dell'opera, ben nota ai nostri lettori: « Il giornale di una madre ».

E' uscito l'atteso opuscolo sul

PROF. DOTT. RINALDO NATOLI

Contiene scritti del dott. Mario Jäggi, di E. Pelloni, di A. Bignasci, una cronaca inedita e tre illustrazioni.

Ogni copia: un franco. Rivolgersi al signor Maestro G. Alberti, Lugano.

FRA LIBRI E RIVISTE

PROBLEMI DELLA SCUOLA ITALIANA di Giovanni Modugno

Notevoli e sempre degni di meditazione anche in altri Paesi, Svizzera non esclusa, i capitoli sulla formazione dei maestri e delle maestre e sull'insegnamento della filosofia e della pedagogia nelle scuole normali: ricordiamo di averli letti al loro primo apparire in riviste, una ventina di anni fa. Eccellente pedagogista, il Modugno: da lunghi anni insegna nelle scuole deputate all'educazione degli educatori.

«Gli alunni degli istituti magistrali sentono noia, dispetto e insofferenza, perchè spesso si dimentica, in tutti gl'insegnamenti, **di partire dalla loro esperienza concreta** e non ci si sforza di far sì che, per esempio, i problemi della filosofia (e della pedagogia e della didattica) li sentano in termini di esperienza quotidiana, **sì che si finisce col'imporre la cultura astrattamente dal di fuori**». Così il Modugno nel 1926.

Sempre il carro davanti ai buoi! Si veda, a pag. 147, come intendono di rimediare i nuovi programmi dell'Istituto magistrale, nell'insegnamento della pedagogia e della didattica.

A pag. 165 e seguenti si legge che il tanto vilipeso tirocinio nelle vecchie Normali andava male «anche perchè i professori accompagnanti spesso vi si sentivano a disagio, fuori della loro funzione presuntivamente cattedratica». Eliminarli! Senza il lume e il controllo della pratica educativa la pedagogia e la didattica appaiono «**insulse e pedantesche quanto la retorica**». Per contrario, — ed ecco la strada maestra, — «**presenziare allo svolgimento di una vita di scuola e seguire l'opera di bravi maestri vale per chi aspira a diventar maestro o maestra come veder lavorare un pittore per chi ama la pittura**». Esigere che la cultura impartita ai futuri maestri e maestre «**sia cultura per davvero, cioè soluzione concreta di problemi concreti**». L'attuale (nel 1926) insegnamento della filosofia e pedagogia, «**per il modo in cui è impartito, non assolve il suo compito, perchè troppo astratto, meccanico, estraneo ai problemi che interessano i giovani ed estraneo anche ai problemi più vivi della scuola**». In tutte le scuole magistrali, secondarie e superiori «**estirpare uno dei mali più gravi dell'anima moderna: il pensiero disgiunto dall'esperienza, — per preparare classi dirigenti, consapevoli dei loro doveri**».

Ritorniamo sull'argomento. Si veda intanto ciò che abbiamo scritto nell'«Educatore» nel 1936, nell'articolo: «Sulla preparazione dei maestri e delle maestre».

«Problemi della scuola italiana» (pp. 234, Lire 250) è in vendita a Città di Castello e a Bari (Casa editrice Macri).

«ATTUALITA' PEDAGOGICHE E PSICOLOGICHE» della Ditta Delachaux-Niestlé

(M) Due nuove edizioni, di due opere che onorano la pedagogia elvetica e che han già fatto sentire la loro benefica influenza in tutti i paesi civili.

L'insigne educatore e pedagogista Pierre Bovet ha curato l'edizione postuma rifusa (con una autobiografia dell'autore) dell'opera classica di Edoardo Claparède, morto, non ancora settantenne, il 29 settembre 1940, quando la nuova mostruosa guerra aveva piombato il mondo in uno spaventoso abisso. L'opera è intitolata «**Psychologie de l'enfant et pédagogie expérimentale**». Il Bovet di un grosso volume ne ha fatto due più maneggevoli. Il primo è intitolato: «**Le développement mental**» e contiene, come già detto, un'avvincente e commovente autobiografia (40 pagine) del Claparède, anima nobilissima di uomo, di scienziato e di patriota elvetico. Il secondo volume è dedicato a «**Les Méthodes**» e reca a mo' di introduzione un ampio studio di Jean Piaget sulla psicologia del Claparède. Complessivamente circa 460 pagine.

La seconda opera è «**L'école active**», di Adolfo Ferrière. In un quarto di secolo, cinque edizioni. Questa quinta edizione è composta di pagine provenienti da tre volumi dell'Autore: «**L'école active**», «**La pratique de l'école active**» e «**L'Autonomie des écoliers**», dei quali già disse l'«Educatore» quando videro la luce la prima volta. Penso con rammarico al giovamento che avrebbero avuto i maestri e le maestre della mia generazione, se la pedagogia fosse stata loro insegnata prendendo a guida un libro simile a questo (se, naturalmente, ce ne fossero stati in quel tempo) anzichè il manuale di Pietro Rossi e quello di Abramo Parck, cominciando coi capitoli sull'attività manuale, intellettuale e sociale e sull'autonomia degli allievi...

Nella medesima collana della operosa Casa di Neuchâtel è pure testè uscito uno studio di Louis Johannot, «**Le raisonnement mathématique de l'adolescent**». Secondo l'autore, l'insegnamento della matematica è uno dei più arcaici; l'istruzione secondaria misconosce la psicologia dei giovani o non ne tien conto che molto poco; per far comprendere nuove nozioni, ricorrere agli esempi i più intuitivi: falso che concretizzando le matematiche, esse perdano in serietà e in rigore; non insegnare gli algoritmi, ma farli scoprire. L'istruzione individuale è una necessità. In che modo individualizzare le applicazioni? Leggere il capitolo «**La tâche de l'autorité**», la conclusione e l'appendice.

LIBRI NUOVI E CASE EDITRICI

Editore Victor Attinger, Neuchâtel. — La collana «**Voyages et documents**» si è arricchita di un nuovo volume dell'intrepido viag-

giatore romando René Gouzy. Come segretario degli Svizzeri all'estero della « Nuova Società elvetica », ha girato un'altra volta mezzo mondo: in 36 capitoli ha raccolto i frutti delle sue osservazioni, sotto il titolo significativo: « Grande Ourse et Croix du Sud ». Di speciale interesse i capitoli sull'Aconcagua, sullo stretto di Magellano, sulle cateratte dell'Iguassu, sul Rio delle Amazzoni e sul nostro grande scienziato ed esploratore Mosè Bertoni.

Dieci giorni che sconvolsero il mondo: volumetto di 275 pagine (Ed. Giulio Einaudi, Milano, 1946). La Rivoluzione russa del 1917, vista a Pietrogrado da John Reed, uno dei più rinomati giornalisti americani: libro famoso in tutto il mondo. « E' un'opera, scrisse il Lenin, che vorrei veder diffusa in milioni di esemplari e tradotta in tutte le lingue ». Il Reed morì di tifo, a Mosca, il 17 ottobre 1920, non ancora trentatreenne.

Oltre la Scuola attiva, di Riccardo Saglini (Lugano, La Buona stampa, pp. 226, fr. 4,80) L'A. è un giovane studioso che ama la scuola: merita di essere incoraggiato. Che pensiamo della Scuola attiva abbiamo detto anche nell'« Educatore » di febbraio, nell'articolo « La Scuola contemporanea e le classi politiche e intellettuali dirigenti », nelle « Noterelle di attualità » e nella « Posta ». Si veda anche, nel fascicolo di agosto 1946, l'articolo su « Il metodo d'insegnamento nelle scuole elementari d'Italia, di Aristide Gabelli ».

Casa editrice Vallecchi, Firenze. — Nella collana « Fontelucente » due utili volumetti illustrati per fanciulli: « Avventure nell'orto », di Pierina Boranga e « Viaggio con la mosca », di Margherita Cattaneo. Il libro della Boranga è stato preceduto da « Avventure nel bosco » e sarà seguito da « Avventure nel prato »: trilogia delle umili creature boscherecce ed agresti. Scienza e poesia... I lettori sanno che la Boranga ha già al suo attivo l'eccellente trilogia « La natura e il fanciullo » (Ed. Paravia): erbe e animalletti dei muri, della strada, della siepe.

Editore Constant Bourquin, Ginevra. — Nei « Classifici francesi del XX secolo » ripubblicata, in degnissima veste, « La valeur de la science » di Henri Poincaré, con una lunga introduzione di Louis Rougier. L'opera famosa del Poincaré ricordo che uscì la prima volta nel 1902: era il primo volume della rinomata « Biblioteca di filosofia scientifica » diretta da Gustavo Le bon (Editore Flammarion, di Parigi). Il Bourquin ha arricchito la sua « Bibliothèque du Cheval Ailé » con un'ampia cronaca documentata e illustrata (pp. 286) di Georges Bonnet, già ambasciatore di Francia a Washington e ministro degli Affari esteri fino al marzo del 1940: « Défense de la Paix - Da Washington au Quai d'Orsay ». Opera di eccezionale valore

sul periodo che ha preceduto l'ultima guerra. Conclude il Bonnet: « Abbiamo tentato di mantenere la pace senza una nuova guerra. La guerra è scoppiata. La guerra è finita. Ci conduce essa alla pace? » Forse no...

Cavour, di Jean Humbert (Editions de l'Echiquier, Losanna, pp. 318). Opera postuma, attraente come un romanzo, molto apprezzata dagli intenditori. Nato a Parigi il 5 febbraio 1908, l'autore morì il 4 febbraio 1945, in un campo tedesco, alla vigilia della liberazione, vittima di un bombardamento. Grave perdita per gli studi. Conoscitore dell'Italia e della sua storia, aveva terminato anche uno studio sul « Risorgimento »: pur troppo andò distrutto durante un bombardamento del campo! Una confessione del giovane Cavour, che meraviglierà studiosi e ammiratori: a 22 anni, nel 1832, scriveva alla sua amica Anna Giustiniani: « Vi confesserò, a costo di farvi ridere a lungo di me, che ci fu un tempo in cui non vedevo nulla al di sopra delle mie forze, in cui avrei creduto cosa affatto naturale svegliarmi un bel mattino ministro dirigente del Regno d'Italia ».

Collezione « Gai Savoir » (Guilde du livre, Losanna). — Sono già usciti dodici volumetti. Il nono, « Les civilisations précolombiennes », è di Eugenio Pittard, professore di antropologia all'Università di Ginevra. Otto concisi capitoletti, riccamente illustrati, che non si leggono senza meraviglia — e senza raccapriccio, se si pensa a come si sono comportati coi « precolombiani » i « civili » scopritori europei...

Tifo petecchiale o tifo delle guerre, del Dott. Domenico Nurisio (Tip. Grafica, Bellinzona, 1946, pp. 122). Tesi di laurea del 1920, completata con nuovi studi suggeriti dall'ultima guerra, durante la quale il tifo esantematico o dermatifo si è manifestato più minaccioso che mai. Terribile malattia, lo giudica l'A., che l'ha studiato sul vivo, nel 1919, fra gli arabi prigionieri addetti ai lavori delle miniere di lignite in Val Tanaro e nel campo concentramento prigionieri in Val d'Adige. Terribile malattia: uno dei tanti regali della orrenda guerra cruenta, cioè di quella che, a detta di certi sciagurati futuristi, nazisti, fascisti, sarebbe « la sola igiene del mondo »... La guerra cruenta è il tifo petecchiale della civiltà. Come il tifo petecchiale è trasmesso dai pidocchi, così la guerra è preparata e celebrata dai quei pidocchi che sono i suddetti sciagurati. Vogliamo rileggere, dopo trentasette anni, una parte della dedica edificante di « Mafarka il futurista? » Ecco qua:

« Io gridai loro: **Glorifichiamo la guerra!** e, da quel giorno, lo spavento, folle mano di ghiaccio, malmena loro la milza, brancicando bene addentro fra lo stomaco angusto e le fragili costole. Quale pittore saprà stendere sulla tela il verdegiallo splendente che anima

le loro guance, mentre essi vanno biascicando le litanie della saggezza delle nazioni e del disarmo universale? Di tanto in tanto, essi si gettano, l'un l'altro, le braccia al collo, per riprender fiato prima di avventarsi in massa contro noi che siamo il Nemico da schiacciare, da schiacciare ad ogni costo! Genia grottesca e bassamente illogica, quella di cotesti adoratori della Pace! Essi non capiranno mai che **la guerra è la sola igiene del mondo!** E non sono io forse un barbaro, almeno, per quei falsi devoti del progresso, i quali, per non assomigliare agli antichi Romani, si sono accontentati di abolire l'usanza del bagno quotidiano? Ma non perdiamo tempo a considerare il fatale insabbiarsi dei loro cervelli da cui il mare s'allontana. Divertiamoci piuttosto a vedere come la loro inerzia vile, per atterrirci, si accenda ancora di frenesie inaspettate. Alcuni si scagliano contro di noi, e la loro rigidità inamidata si scamicia per parer selvaggia. Altri vestono da festa il loro stile provinciale, per disapprovarci solennemente. Ma la loro stupidità pomposa diverte appena la sfaccendataggine generale, e, bisogna pur dirlo, i meno sciocchi se ne stanno, accosciati e taciturni, col naso nel boccale della loro ignoranza».

Commentare? Non è il caso. Basti dire che han reso un bel servizio all'umanità i pidocchi propagatori e celebratori della guerra cruenta. Dopo trentasette anni, a parabola conclusa: dove sono le guance verdegialle, la genia grottesca e bassa e illogica, i barbari, i cervelli insabbiati, i villi, scamiciati e selvaggi e i frenetici, gli stupidi sfaccendati, ecc.? Pur troppo sono milioni di innocenti e di incolpevoli che pagano e scontano, che han pagato e scontato...

Rilke en Valais (Editions des Terraux, Losanna, pp. 102) — Elegante volumetto, che esce per onorare, vent'anni dopo la morte, Rainer Maria Rilke. Nel Vallese, nel castello di Muzot, il grande poeta visse gli ultimi anni della sua vita, dal 1921 al 1926, anni molto fecondi. Il volumetto contiene scritti del Rilke, del Valéry, di Ramuz e di altri autori; è adorno di alcune grandi illustrazioni fuori testo: Muzot, manoscritto di Rilke, Rilke a Valmont, Rarogne. Nel cimitero di Rarogne, sulla pietra tombale del poeta, alcuni versi: *Rose, ô pure contradiction: désir de n'être le sommeil de personne sous tant de paupières.* (Traduzione dal tedesco).

APPUNTI E MEMORIE DEL MIO ESILIO NELLA SVIZZERA di Bortolo Belotti

Del Belotti (conosciuto nel 1932, a Pompei e sul Vesuvio e riveduto a Lugano nel 1944, durante l'esilio che lo uccise) si disse nell'«Educatore» quando pubblicammo il suo poemetto «Santa Maria degli Angeli» e, in morte, per la penna di Armino Janer.

Dei suoi «Appunti e memorie» (frammenti) è uscita a cura della moglie e della figlia la presente edizione di 400 esemplari numerati e fuori commercio (Bergamo. Edizioni Orobiche, pp. 262). Il volumetto reca una prefazione di Ettore Janni. «Bortolo Belotti: gli anni passano, la memoria dura». Pagine dolorose, dolorosissime, gemiti e accenti d'ira, e serenità. La fuga sotto la minaccia dell'arresto e della fucilazione, l'esilio e la solitudine, la vita priva delle due donne che erano la sua immensa necessità sentimentale, lo strazio orrendo della sua patria: quanto soffrire!

Mori, a Sonvico, di crepacuore, il 24 luglio 1944.

Chiudono il volumetto liriche composte a Sonvico e a Lugano. Diamo un sonetto. Reca la data: Lugano, 8 dicembre 1943. E' intitolato: «Tu che porgi la mano...» Tu: l'innominabile...

Tu che porgi la mano empia al nemico,
perchè spogli la terra ove nascesti,
e fuori delle lacrime non resti
più nulla al fratel tuo, fatto mendico;

Tu, che lo guidi, perchè l'odio antico
a sfogar con atroci armi s'appresti
dei fuggitivi su gli inermi resti:
opra nefanda, ond'io ti maledico;

Tu, che facesti con immoto ciglio
di lacrime bagnate ogni sentiero,
se pur non di sanguigne orme vermiglio:

sappi almen che l'Italia, in sin che esista,
e abbia palpiti il cuor, lume il pensiero,
non più Caino, ma dirà fascista.

Non illudiamoci: l'esperienza caina non è
finita, nè via di qui, nè qui.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Bollettino della Società ticinese di Scienze naturali. (Fascicolo XLI, anno 1946, pp. 100, Lugano). Vive e interessanti tutt'e tre le sezioni: Atti della Società, Comunicazioni scientifiche e Recensioni e notizie. Primo presidente e benemerito della fondazione della Società, il dott. Rinaldo Natoli.

Scuola-Città Pestalozzi - Numero unico, ricco di composizioni infantili e di disegni. Rispecchia la vita della rinomata scuola fiorentina: attività civica e assistenziale, giustizia, lavoro, escursioni, festa di chiusura della colonia estiva, notiziario. I colleghi ticinesi, amici della nuova didattica, dovrebbero **entrare in relazione** con Scuola-Città. Chiedere a Firenze numeri di saggio e stimolare gli allievi a scrivere ai loro compagni di laggiù (Via S. Giuseppe, 9).

Il dott. **Alberto Bertolini** nella «Voce dei Maestri» della provincia di Trento (28 febbraio 1947) e nella «Scuola italiana moderna» di Brescia (5 marzo) discorre benevolmente dell'ordinamento elementare ticinese (scuole pluriclassi, grado superiore e scuole maggiori).

IGIENE DEI DENTI E CINEMA SCOLASTICO

B. F. D. — Confermando quanto detto a voce:

Una pellicola sull'igiene dei denti molto può giovare ai docenti e agli allievi e (perchè dimenticarle?) alle famiglie, purchè bene ideata, sobria e proiettata più volte ogni anno scolastico. Poco, bene e ripetere ripetere! Meglio se le didascalie sono in lingua italiana. E poi applicare ciò che si impara.

Sottinteso naturalmente che le proiezioni fisse conservano tutto il loro valore, anche in fatto di igiene dei denti. Dice bene il pedagogista Giovanni Calò, parlando del cinema educativo: insostituibile la funzione che spetta alla proiezione fissa di fronte alla pellicola. Nel caso che ci occupa, preziose le dodici diapositive sull'igiene dei denti, del Dott. Mario Ragazzi (Edizioni Ciglia, Genova, Via Ferrari): *Che faccia ridicola coi denti guasti! — Denti normali — Sezione di un dente — La formazione progressiva della carie dentaria — L'esame dei denti (umoristica) — Complicazioni della carie dentaria — Vigilatrici scolastiche: pulizia dei denti — Bisogna sciacquarsi la bocca — Romperà prima le noci o i denti? — Una bella dentatura — Ispezione medico-scolastica: i denti — Viva lo spazzolino! Taccio che il docente può sempre inserire nella serie diapositive desunte da fotografie sue o di colleghi o disegnate su carta trasparente, e didascalie, notizie, ecc.*

Sulla insostituibilità delle proiezioni fisse, veda l'«Educatore» di maggio 1924: ventitre anni fa...

Il cinema scolastico risveglia lontani ricordi. Per esempio: nel marzo 1905 il biologo Félix Le Dantec (quanto leggere, in quegli anni, i suoi libri editi da Gustavo Le Bon nella «Biblioteca di filosofia scientifica») pubblicò una conferenza sull'insegnamento delle scienze naturali, nella quale, come già nel 1897, caldeggiava «le procédés du cinématographe» nell'insegnamento della biologia (dalla germinazione del frumento alla nuova spiga, dai fiori ai frutti, dalle gemme alla caduta delle foglie, ecc.). Suo intento: mettere in guardia i giovani contro i ragionamenti «statici». Una chiacchierata sulla «didattica» scientifica del Le Dantec ricordo che Tarabori e il sottoscritto e Teresina Bontempi (che era venuta a Roma a visitare le prime Case dei bambini di Maria Montessori) fecero fra di loro una sera, in un cinema della capitale, nel 1909. Bei tempi...

Necrologio Sociale

Ing. EMILIO FORNI

(A.) Si spegneva improvvisamente il 30 dello scorso dicembre, lasciando nella costernazione parenti e amici. Originario della Valle Bedretto, ove era nato nel 1883, compì i suoi studi alla scuola cantonale di commercio di Bellinzona, a San Gallo e al Politecnico di Zurigo dove conseguì il diploma di insegnere civile. La sua carriera fu rapida e brillante. Entrato al servizio delle ferrovie federali, dopo pochi anni vien nominato capo sezione e riceve l'incarico di dirigere i lavori del secondo binario del Ceneri. Sul punto d'essere promosso e trasferito a Lucerna per altre importanti mansioni, il partito liberale, che lo aveva già chiamato alla carica di membro del Gran Consiglio ed a quella di municipale della città di Bellinzona, lo elesse, nel 1935, Consigliere di stato: diresse con competenza i dipartimenti militare e delle pubbliche costruzioni. Operoso e dotato di grande bontà seppe accaparrarsi la stima generale. Nel 1945, per ragione di salute, dovette abbandonare l'alta carica. Durante tutta la vita fu un fervente zelatore dell'educazione fisica. Già membro attivo, quand'era ancora studente, della società di ginnastica di S. Gallo, appena tornato nel Ticino fondò le sezioni di Airolo e di Faido. Trasferito a Bellinzona, divenne l'anima della sezione di quella città. Anche nel campo ginnico fu assunto a importanti cariche nel campo cantonale e in quello federale. Dal 1931 dirigeva la Commissione Cantonale dell'Istruzione preparatoria. Onore alla Sua memoria. Era nostro socio dal 1915.

Pestalozzi e la «perversione snaturante» ossia ascaridi e vibrioni

... Cuore, testa, mano: su ciò molto insisteva il nostro professore di filosofia, illustrandoci il messaggio del Pestalozzi. Cuore (amore, coscienza, passione, volontà); Testa (mente, logica, ragione, verità); Mano (lavoro, abilità, tecnica): non educati sagacemente, niente equilibrata personalità umana, ma disgregazione, ma, come diceva il Pestalozzi, «perversione snaturante», ma fabbricazione a serie di **ascaridi** e di **vibrioni** delle famiglie e dell'erario...

Achille Mazzali

... Chi vive alla giornata e non si dà per tempo un ideale di vita verso cui tendere, fermamente perseverando e pronto a ogni sacrificio, non riuscirà a nulla...

(1784)

Enrico Pestalozzi

A chi finge di ignorare, ossia documenti contro buaggini e falsità

Le miserie delle vecchie Scuole Maggiori

Per l'istituzione del IV Corso Maggiore (14-15 anni)

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incumbenti. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò « in tempore » nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota « bene » erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **verbalismo**) anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

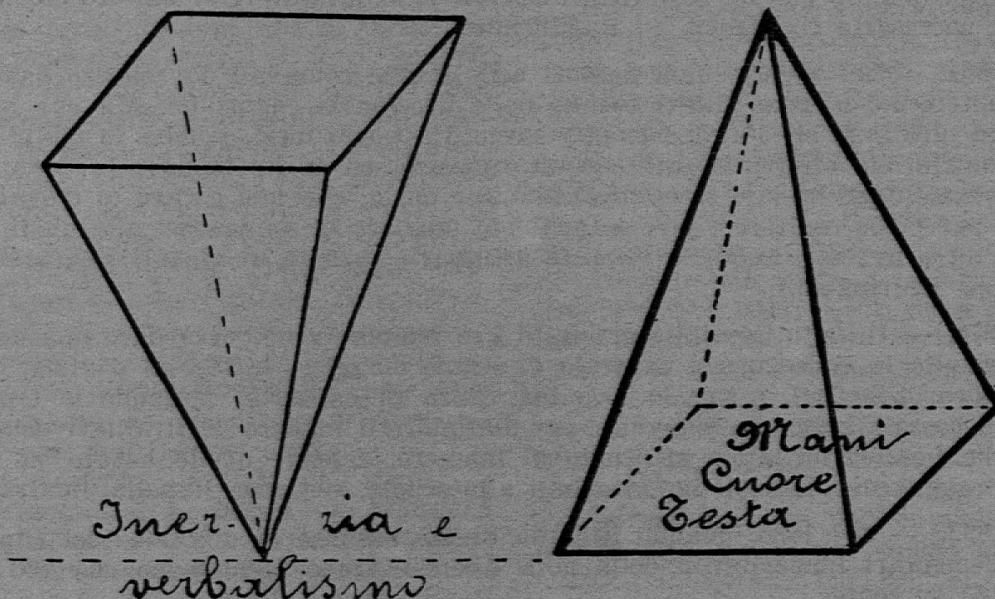
NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la iscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guidini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni....

Contro l'insufficienza delle classi dirigenti: governi, parlamenti, pedagogisti, ecc.

Meditare «La faillite de l'enseignement» (Editore Alcan, Parigi, 1937, pp. 256)
gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot
contro le funeste scuole verbalistiche e nemiche delle attività manuali

Degenerazione o Educazione ?



Inetti; puzzolenti pettegole
Parassiti e squilibrati
Stupida mania dello sport
Senza carattere (versipelli)
Caccia agli impieghi
Erotomania
Cataclismi domestici,
politici e sociali

Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori
e risparmiatori
Agricoltura, artigianato
e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi
Pace sociale

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

(1826)

FEDERICO FROEBEL

La scuola (verbalistica e priva di attività manuali) va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.

(1893)

Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Quando l'Italia sarà compita, proporrò una legge che abolisca tutte le cattedre di retorica.

CONTE CAMILLO DI CAVOUR

Ce verbalisme creux, fils d'un intellectualisme exagéré, qui est la plaie de l'école d'hier et d'aujourd'hui..

AD. FERRIÈRE

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.

(1916)

GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

L'idée naît de l'action et doit revenir à l'action, à peine de déchéance pour l'agent.

(1809-1865)

P. J. PROUDHON

« Homo faber », « Homo sapiens »: devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipathique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

La filosofia è alla fine, non al principio. Pensiero filosofico, sì; ma sull'esperienza e attraverso l'esperienza.

GIOVANNI GENTILE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum? ».

(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui, armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937)

MAURICE BLONDEL

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937)

JULES PAYOT

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc.) è un diritto elementare di ogni fanciullo.

(1854-1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo etimo e divenga laboratorio.

(1939)

GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine: che faremo di uomini e di donne che non fanno o non vogliono lavorare? Mantenerli? Se non siamo impazziti, educiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio: soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta,
Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti -
IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammaticetta popolare » di
Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni.
V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti
delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione
poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società « Amici dell' Educazione del Popolo »
Fondata da STEFANO FRASCINI, il 12 settembre 1837

SOMMARIO

Il pedagogista Andrea Franzoni (1874-1944).

Nota dell'« Educatore ».

La ritirata di Airolo nel diario di Giovanni Anastasia di Breno (1797-1883).

L'improvvisatore Bindocci a Lugano nel 1828 e nel 1829 (E. Pelloni).

Foglio ufficiale e Foglio ufficiale (E. Bontà).

Un opuscolo.

Il calicanto (Ferdinando Kientz).

Fra libri e riviste: Rassegna di pedagogia — L'école pour la vie — Fine dei popoli guerrieri — Femmes de demain — Roma e gli Inglesi — Libri nuovi e Case editrici — Dizionario italiano-inglese.

Posta: Pedagogia e « mordente » — Croce e De Ruggiero.

L'atto d'accusa

**contro le classi politiche e intellettuali dirigenti:
governi, parlamenti, letterati, pedagogisti..**

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

Federico Froebel

E i pigri e gli indolenti, oltre ad avvilitare la vita sociale e il loro mestiere o la loro professione, finiscono col farsi mantenere da chi lavora e risparmia. Di chi la colpa? Di tutti: in primo luogo delle classi politiche e intellettuali dirigenti.

Commissione dirigente e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Dr. Elio Gobbi*, Mendrisio.

VICE-PRESIDENTE: *M.o Romeo Coppi*, Mendrisio.

MEMBRI: *Dir. Giovanni Vicari*, Mendrisio; *Ing. Ettore Brenni*, Mendrisio; *M.o Mario Medici*, Mendrisio.

SUPPLENTI: *M.o Tarcisio Bernasconi*, Novazzano; *M.o Alessandro Chiesa*, Chiasso; *Ma. Luisa Zonca*, Mendrisio.

REVISORI: *Leone Quattrini farmacista*, Mendrisio; *Prof. Arnoldo Canonica*, Riva San Vitale; *M.a Aldina Grigioni*, Mendrisio.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.

CASSIERE: *Rezio Galli*, della Banca Credito Svizzero, Lugano.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'« EDUCATORE »: *Dir. Ernesto Pelloni*
Lugano

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA
DI UTILITA' PUBBLICA: *Dr. Brenno Galli*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 5.50.

Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 5.50.

Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'Amministrazione dell'*Educatore*, Lugano.

Corsi ufficiali di vacanze a San Gallo

organizzati dall'Università Commerciale, dal Cantone e dalla Città di San Gallo
all'**ISTITUTO SUL ROSENBERG** presso S. GALLO.

Tali corsi sono riconosciuti dal Dipartimento Federale dell'Interno a Berna:
40 % di riduzione sulle tasse scolastiche e 50 % sulle tariffe delle Ferrovie
Federali.

I. Corsi di tedesco per istitutori e professori (dal 14 luglio al 2 agosto).

Questi corsi corrispondono nella loro organizzazione ai corsi di vacanza delle
università della Svizzera francese. Essi sono particolarmente dedicati agli
insegnanti della Svizzera italiana e francese.

Prezzo del corso, fr. 50.—. Prezzo ridotto: fr. 30.—.

II. Corsi di lingua per allievi (dal luglio al settembre).

Questi corsi si svolgono completamente a parte da quelli per insegnanti e
hanno lo scopo di approfondire le conoscenze teoretiche e pratiche delle lingue
tedesca e inglese. L'intero pomeriggio di ogni giorno è riservato agli sport ed
alle escursioni.

Per ogni ulteriore schiarimento rivolgersi alla Direzione dell'

ISTITUTO SUL ROSENBERG - San Gallo

A chi finge di ignorare, ossia documenti contro buaggini e falsità

Le miserie delle vecchie Scuole Maggiori

Per l'istituzione del IV Corso Maggiore (14-15 anni)

NEL 1842. — Per l'imperfetta ed irregolare istruzione primaria si dovette tollerare l'ammissione di scolari non ancora preparati abbastanza per l'istruzione secondaria o maggiore. Nei primi mesi i maestri dovettero durar fatica a portarli allo stato conveniente per le lezioni maggiori. — Stefano Franscini.

NEL 1852. — Le scuole elementari maggiori (istituite il 26 maggio 1841) avrebbero procurato insigni benefici al paese, se tutti i maestri avessero sempre studiato di cattivarsi la confidenza delle Autorità municipali e delle famiglie, se tutte le Municipalità avessero meglio curato il disimpegno de' propri incombeni. E se gli allievi vi fossero entrati provveduti delle necessarie cognizioni. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1861. — Sei od otto anni passati nelle scuole comunali dovrebbero bastare più che sufficientemente a dare allievi forniti delle necessarie cognizioni. Ma che avviene? Questi sei od otto anni si riducono troppo sovente a pochi mesi, poichè in molte località le scuole non durano effettivamente che un semestre, ed anche là dove la durata è più lunga, le assenze degli scolari si moltiplicano per modo, che non è raro di trovare sopra una tabella parecchie centinaia, diremo anzi più migliaia di mancanze, alle quali bisogna aggiungere, oltre le feste, anche le vacanze arbitrarie in onta ai vigenti Regolamenti. — Can. Giuseppe Ghiringhelli.

NEL 1879. — Il Gran Consiglio precipitò « in tempore » nell'accordare le scuole maggiori, e ne risultò la conseguenza naturale di scuole maggiori sofferenti d'etisia, o per il piccolo numero di scolari, o per la loro mancanza di capacità, cercando le Comuni di facilitare l'accesso alla scuola maggiore, per diminuire il numero degli allievi delle scuole minori, il che implica un minor stipendio al maestro, essendo quello basato sul numero più o meno ragguardevole degli intervenienti alla scuola — Cons. Gianella, in Gran Cons.

NEL 1893. — Nel 1893, quando Rinaldo Simen assunse la direzione del Dip. P. E., le Scuole elementari immeritevoli della nota « bene » erano nientemeno che 266 su 526, ossia quasi 51 su cento.

NEL 1894. — Quanto ai metodi, nelle Scuole Maggiori si va innanzi, salvo poche eccezioni, coi vecchi, per la strada delle teorie (ossia del **verbalismo**) anzichè per quella delle esperienze. — Rendiconto Dip. P. E.

NEL 1913. — I maggiori difetti delle Sc. Maggiori provengono sempre dalle ammissioni precoci di giovinetti che hanno compiuto gli studi elementari troppo affrettatamente. Le famiglie, o quanto meno molte famiglie, vogliono trar profitto di materiale guadagno dai loro figli quanto più presto possono; e li cacciano innanzi per le classi forzatamente con danno della loro istruzione che riesce debole e incompleta. La legge del 1879-1882, tuttavia in vigore, non permette all'insegnante di essere eccessivamente rigoroso nelle ammissioni, poichè fissa a soli 10 anni l'età voluta per avere diritto a domandare la iscrizione in una scuola maggiore. Richiede, è vero, anche il certificato di aver compiuto gli studi primari od elementari; ma il certificato inganna spesso; e un ragazzo di soli 10 anni, a parte le eccezioni che non ponno fare regola, indipendentemente dalle maggiori o minori cognizioni che possiede, non ha maturo e forte l'intelletto per poter seguire con vero profitto un corso d'istruzione superiore a quello stabilito dal programma per le scuole elementari. Onde avviene che molte scuole maggiori si riducono ad essere, massime nelle prime due classi, specialmente delle maschili, poco più che una buona scuola elementare. — Prof. Giacomo Bontempi, Segr. Dip. P. E.

SULLE SCUOLE DI DISEGNO. — Nessuno nega il bene che possono aver fatto le vecchie Scuole di disegno; benchè si sappia che quel che è lontano nel tempo prende fisionomia fantasticamente attraente. Le Scuole di disegno vorrebbero un lungo discorso. Chi ci darà la cronistoria critica di queste Scuole, dalla fondazione (1840) in poi? Quanti conoscono le relazioni ufficiali su di esse? Quanti conoscono, per esempio, la relazione del Weingartner, delegato del Consiglio federale e quella dell'arch. Augusto Guldini, ispettore cantonale? Quale valore educativo e pratico ebbe sulla massa degli allievi l'antico insegnamento del disegno accademico, e talvolta anche calligrafico, disgiunto dalle attività manuali, dai laboratori e dal tirocinio? Tutti punti che non si chiariscono con le rituali e meccaniche esaltazioni....

Più di 250 posti (dei quali una trentina molto importanti) in 25-30 anni

Alle famiglie ticinesi che hanno figliuoli o figliuole nei Ginnasi e nelle Scuole magistrali

La Laurea in Pedagogia e in critica didattica della Facoltà universitaria di magistero di Firenze

DURATA DEL CORSO DEGLI STUDI A FIRENZE: quattro anni. Titolo di ammissione: diploma di abilitazione magistrale ed esame di concorso. L'esame di concorso ha luogo il 12 novembre: consiste in una prova scritta di cultura generale che verte sui problemi pedagogici.

INSEGNAMENTI FONDAMENTALI:

1. Lingua e letteratura italiana (biennale) — 2. Lingua e letteratura latina (biennale) — 3. Storia della filosofia (biennale) — 4. Filosofia (biennale) — 5. Pedagogia (biennale) — 6. Storia (biennale) — 7. Lingua e letteratura moderna straniera a scelta (biennale).

Una lingua e letteratura moderna straniera è obbligatoria: per i ticinesi, meglio scegliere la lingua e la letteratura tedesca.

INSEGNAMENTI COMPLEMENTARI:

1. Filologia romanza — 2. Filologia germanica — 3. Istituzioni di diritto pubblico e legislazione scolastica — 4. Psicologia — 5. Storia dell'arte medioevale e moderna.

Via da seguire dagli studenti e dalle studentesse ticinesi: Ginnasio classico; Scuola magistrale di Locarno (con latino e tedesco); Facoltà universitaria di magistero di Firenze; durante gli studi a Locarno e a Firenze, nelle vacanze, frequentare i Corsi estivi svizzeri di Lavoro manuale e di scuola attiva.

POSTI AI QUALI POTRANNO ASPIRARE I LAUREATI:

Ispettori, direttori, professori e professoresse nelle scuole secondarie e professionali, ispettori e direttori nelle scuole elementari, uffici del Dip. di P. E., giornalismo, politica (Gran Consiglio, Consiglio di Stato, Camere federali); in attesa, insegnamento nelle scuole elementari dei Centri e nelle scuole maggiori.

La facoltà di magistero di Firenze conferisce anche il **DIPLOMA DI ABILITAZIONE ALLA VIGILANZA NELLE SCUOLE ELEMENTARI**; corso degli studi: tre anni. **INSEGNAMENTI FONDAMENTALI:** Pedagogia (biennale), Lingua e letteratura italiana (biennale); Lingua e letteratura latina (biennale); Storia (biennale); Geografia (biennale); Storia della filosofia (biennale); Istituzioni di diritto pubblico; Igiene. **INSEGNAMENTO COMPLEMENTARE:** Lingua moderna straniera a scelta (biennale). **ESAME DI CONCORSO:** Come sopra.

Per maggiori ragguagli: v. « Educatore » di gennaio e di ottobre 1937.

A quando, in Svizzera (nel Ticino, per esempio) la creazione della « Scuola Magistrale superiore federale » o « Facoltà universitaria federale di magistero » (4 anni)?

Le lingue e le letterature latina e italiana vi sarebbero insegnate, al pari delle altre lingue e letterature: tedesca e francese.